

Letteratura «Haiku e scritti scelti»

Giappone di mistero e verità

Akutagawa, autore profondo e intenso sia nelle brevi poesie sia nei racconti

di Paolo Lagazzi

Tornare a leggere Akutagawa Ryunosuke, l'autore di «Rashomon» e di altri straordinari racconti, il creatore di haiku profondamente originali, l'uomo che seppe incarnare come pochissimi il coraggio e l'incertezza del Giappone nel suo aprirsi al moderno, è sempre un'esperienza forte e nutriente. Akutagawa ha, quasi in ogni parola o immagine, il crisma di coloro che sono maestri fatalmente, non certo per l'ambizione di esserlo. Nella sua opera in prosa e in versi una struggente fedeltà allo spirito antico del proprio paese, alla bellezza delle cose piccole, terse e lucenti, alla delicatezza dei paesaggi o degli scorci ammantati di pudore, freschezza e silenzio, s'incrocia con una coscienza acutissima di tutto ciò che minaccia la bellezza, che la ottunde o incrina, che la precipita nei vortici della dissonanza, del demoniaco, del «perturbante», del caos. Ciò che continua a incantare e stregare nei suoi testi, siano essi storie fantastiche, haiku cesellati dal più sottile degli artigiani o pagine di sofferza, caustica autobiografia, è la capacità di far interagire figure diverse e opposte dell'immaginario e dell'esperienza, volti e corpi segnati dalla dolcezza e dal mistero, dall'innocenza e dal male. Tradotta per la prima volta integralmente in una lingua occidentale da Lorenzo Marinucci, esce adesso nelle belle edizioni della Vita Felice

una raccolta di settantasette haiku scelti dallo stesso Akutagawa fra i più di mille da lui composti; la raccolta, preceduta da un'utilissima introduzione del traduttore, è accompagnata da un racconto («Il campo desolato») sulla morte del maestro supremo dello haiku, Basho. In queste liriche lo stile di Akutagawa, il suo occhio prensile, capace di cogliere al volo momenti, situazioni e dettagli con un'incisività degna del grande Masaoka Shiki, si dispiega ora tra spazi in cui l'anima respira («Monti d'estate - / e anche i monti sono cielo / nella luce della sera»), ora tra prospettive e oggetti indecifrabili come segni in attesa di un senso («Pioggia di tarda primavera / legna impilata / sotto una tettoia»), ora tra istantanee intrise dallo spirito della stortura e del paradosso («travi sghebbe / tra i tetti di paglia»), da una specie di ambiguità esistenziale, dal sentimento acre del declino di tutto («ecco mia moglie / il suo seno già sceso»), dal gusto di andare volutamente «fuori tono» (così s'intitola uno haiku il cui primo verso, eccentrico rispetto alla norma metrica, è di quattro sillabe) o da un tocco di crudeltà («Così morbida - / una cavalletta del primo autunno / stretta tra le mie dita»). Marchiato, infine, da un sarcasmo senza speranza è uno degli haiku più celebri, quello scritto poco prima del suicidio: «Il mio naso che cola - / solo sulla sua punta / l'ultima luce della sera». (Forse in modo più intenso traduce padre Mario Riccò nell'antologia «Il muschio e la rugiada»: «Ho il moccio al naso - / eccetto che su questa punta / tutto s'abbuia»). Anche

nel racconto su Basho è il lato più irrispettoso, aspro e pungente di Akutagawa a emergere. Mentre il maestro dei maestri, colui che ha portato lo haiku all'altezza dei miracoli dello spirito, sta spegnendosi a Osaka in una vasta sala, svanendo come l'incenso che accanto al capezzale sale in un filo di fumo, i suoi discepoli sembrano partecipare alla sua agonia. A un osservatore superficiale i loro gesti, mentre si alternano nel bagnare le labbra del moribondo con un pennello di bambù e piume, potrebbero apparire forme sincere di commozione e angoscia; Akutagawa, invece, sa leggere tra le pieghe di quei gesti, sa decifrarne le risultanze e i sottintesi fino a svelare le inconfessabili contraddizioni di coloro che li compiono, il loro oscillare tra una specie di sollievo per la certezza della prossima fine del terribile evento, un senso d'orrore «per tutto ciò che di brutto è al mondo», un segreto compiacimento per la propria generosità, un bisogno forse affettato di abbandonarsi a improvvisi lamenti, un distacco covato fino al cinismo, una paura irrazionale della morte... In un modo o nell'altro tutti i discepoli sono lontani da ciò che si consuma sotto i loro occhi, così Basho, quest'uomo che ha saputo come nessuno esprimere la tragica poesia della solitudine, muore incompreso, perso in un altrove che è lo stesso orizzonte cercato da Akutagawa fino all'estremo, passo dopo passo, lottando come poteva col «campo desolato» dell'esistenza. ♦

■ **Haiku e scritti scelti**

La Vita Felice, pag. 108, € 10,00



Grande schermo Una scena di «Rashomon», film di Kurosawa tratto da due racconti di Akutagawa: quello omonimo e «Nel bosco».

